

## **La Chiesa e i divorziati. Un dramma cristiano**

**colloquio con Oliviero Arzuffi, Basilio Petrà, Giannino Piana, Marinella Perroni, Silvano Sirboni a cura di Jesus**

*in "Jesus" del dicembre 2013*

A un certo punto, un ragazzo e una ragazza si incontrano. Succede in parrocchia. O durante un ritiro spirituale. A un campo-scuola. In un gruppo di volontariato o in un'associazione ecclesiale. Sono credenti: amore è una parola importante, nel loro vocabolario ideale. Dunque, si innamorano e iniziano a frequentarsi. Vogliono fare le cose per bene. Fanno progetti per la vita. Si fidanzano e, poi, si sposano. È una bella storia. Come tante che succedono ogni giorno accanto a noi. Ma non tutte le belle storie hanno sempre un lieto fine.

I due sposi hanno dei figli, vivono attimi felici, tempi di fatica e momenti di crisi. Ce la mettono tutta. Ma a un certo punto, l'amore — quasi all'improvviso — finisce. Uno dei due si è innamorato di un'altra persona. O forse no: si sono semplicemente allontanati senza accorgersene. E ora si ritrovano distanti mille miglia. Con una grande pena nell'anima, decidono di separarsi. Sono ancora giovani, desiderano condividere la vita con una persona che li ami davvero, e che sentano di amare. Quel loro vocabolario ideale imparato in parrocchia non prevede sentimenti finti o dimezzati. Non accetta bluff o ipocrisie sulle questioni che fanno rima con cuore.

Ed eccoli lì, qualche anno dopo, a ingrossare le fila dei divorziati risposati: per le statistiche sociali, un fenomeno crescente che non suscita più scalpore; per il mondo cattolico, invece, ancora dei *paria*, bestie strane e imbarazzanti, che creano problemi pastorali. Fedeli difficili, che ci si affanna a definire figli della Chiesa, quasi come gli altri. Ma che, a norma del diritto canonico, non possono essere assolti dal loro "peccato" e, dunque, restano esclusi dall'Eucaristia. Cioè dal momento liturgico che è considerato «fonte e culmine» della vita cristiana.

Che il nodo dei divorziati risposati sia un problema pressante e, a suo modo, urgente per la Chiesa cattolica universale lo mostrano, oltre alle statistiche, anche i tentativi fatti a più riprese da vari episcopati locali di aprire delle breccie pastorali nella normativa canonica, apparentemente glaciale e di certo inflessibile, confermata fino a ieri dalla dottrina ufficiale e dal Magistero pontificio.

Qualcosa, però, oggi potrebbe cambiare. L'insistenza di papa Francesco sul tema della «misericordia», unito al pressing provocato sulle coscienze dei pastori dall'urlo delle cifre del fenomeno, ha dato lo spunto per avviare un Sinodo straordinario dedicato alla famiglia.

Ma qual è la situazione reale dei divorziati risposati nella Chiesa oggi? Quali sono i motivi seri che non consentono, ancora, la loro ammissione all'Eucaristia? E ci sono delle vie teologiche, pastorali o giuridiche per cambiare la loro condizione, che agli occhi dei più appare semplicemente discriminatoria? Ne abbiamo discusso, nel corso di un ampio dibattito redazionale, con cinque ospiti qualificati: Oliviero Arzuffi, cattolico impegnato nel mondo del volontariato e autore di un piccolo e accorato volume intitolato *Caro Papa Francesco. Lettera di un divorziato* (Oltre Edizioni); don Basilio Petrà, teologo morale che insegna alla Facoltà dell'Italia centrale e in varie università pontificie di Roma; Giannino Piana, teologo morale e collaboratore fisso di Jesus; Marinella Perroni, biblista del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo; don Silvano Sirboni, liturgista e pastoralista, oltre che parroco ad Alessandria.

**JESUS: Che condizione vivono nella Chiesa, oggi, i credenti che sono divorziati e risposati?**

ARZUFFI: «Per ciò che è la mia esperienza, direi che mettono in atto una duplice reazione. Chi si separa e, poi, divorzia vive uno stato di sofferenza acutissimo, una crisi d'identità che, per un verso, può portare a forme di autodistruzione personale e, per un altro, conduce spessissimo all'abbandono della pratica religiosa tradizionale. Questo succede soprattutto perché, da parte della Chiesa, c'è una esclusione di fatto oltre che di diritto di queste persone, che è prescritta dalle norme canoniche: se sei un divorziato risposato, non sei soltanto escluso dall'Eucaristia e dai sacramenti in genere, ma non puoi essere catechista né insegnare religione nelle scuole; non puoi avere alcun ruolo all'interno della comunità cristiana; non puoi fare il padrino o la madrina di battesimo o della prima

comunione; non puoi ricoprire alcun ruolo nelle celebrazioni liturgiche. È un "no" su tutto! Questo ingenera amarezza e disorientamento. Ho conosciuto diverse persone che si sono addirittura suicidate per questa sistematica emarginazione, anche se non sempre dichiarata e palese, ma quanto mai vera nella vita concreta della comunità di appartenenza. Ma al di là dei casi-limite, la maggior parte semplicemente abbandona la Chiesa perché non si sente accolta né accettata. Quando poi vai a confessarti e non ti assolvono per la tua situazione, ti senti un cristiano di serie B, messo all'angolo. Questo è il disagio che vivono cristiani che si contano ormai a milioni nel mondo. Perciò, a mio parere, il problema va affrontato presto e con assoluta serietà, perché riguarda una parte tutt'altro che residuale del "popolo di Dio". Accanto a questo disagio dei divorziati risposati, ce n'è un altro di cui non si parla quasi mai, quello dei pastori: sacerdoti e vescovi che si trovano a dover dare risposte negative, o che non ritengono coerenti con il Vangelo che predicano dai pulpiti la domenica, a un numero sempre crescente di fedeli che fanno in tutta coscienza essere onesti, molti dei quali spesso non hanno responsabilità per la rottura del patto coniugale. E così, dilaniati nell'animo e non sapendo che pesci pigliare, in via privata suggeriscono di agire secondo coscienza, delegando al fedele la responsabilità della scelta. Ma anche questo atteggiamento non mi pare corretto per una soluzione del problema, che invece richiede una riflessione pastorale e teologica complessiva. Senza di questa, la Chiesa continuerà in prese di posizione ipocrite o contraddittorie che allontanano, confondono e dividono, come è successo anche di recente: da una parte la diocesi tedesca di Friburgo che ha reso pubblica la sua decisione di sperimentare delle nuove aperture ai divorziati, dall'altra l'intervento sull'Osservatore Romano del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, monsignor Müller, che invece è tornato a ribadire —anche con una certa durezza— la visione tradizionale della Chiesa. Unica apertura, l'idea di allargare le maglie dei criteri per ottenere l'annullamento del matrimonio davanti al tribunale della Sacra Rota. Una soluzione, quest'ultima, impropria e dannosa, perché non si può affrontare un problema eminentemente pastorale consegnandosi alla via giuridica. Comportamenti che ritengo comunque ambedue sbagliati, perché questo problema è di competenza della Chiesa universale, non di una Chiesa particolare né di un singolo dicastero vaticano, per quanto importante».

PETRA: «Condivido molte cose che lei ha detto. In realtà, però, la Chiesa ha cercato di affrontare questo problema con vari strumenti, anche pastorali. Per esempio, da anni ormai in molte diocesi italiane e straniere esistono percorsi di accompagnamento dei divorziati risposati. Negli anni Novanta, poi, ci fu un tentativo di soluzione ideato da tre vescovi dell'Oberrhein (Reno Superiore): Kasper, Lehmann, Saier proposero un percorso di accompagnamento per i divorziati risposati che venivano affidati a un prete con il quale dovevano ripercorrere la loro storia e valutarla alla luce della dottrina della Chiesa. Poi alla loro coscienza "formata e informata" spettava decidere se la dottrina della Chiesa poteva essere applicata al loro caso oppure no. Dal loro parroco potevano ottenere la possibilità di accedere ai sacramenti, sulla base anche di una dichiarazione del sacerdote che li aveva seguiti, secondo le indicazioni date dai vescovi. Questa proposta fu respinta dalla Congregazione per la dottrina della fede, ma è rimasta qualche traccia di essa a livello pastorale. Insomma, nella Chiesa sono stati tentati vari modi per andare incontro a questo problema. Già nel 1979 era stato aperto un po' l'orizzonte con la soluzione del "fratello-sorella"....».

**JESUS: Sarebbe a dire?**

PETRA: «I divorziati risposati vengono riammessi all'Eucaristia, a patto che si impegnino a vivere con il nuovo coniuge come "fratello e sorella". È una via che in genere suscita molta perplessità per ovvi motivi, però è basata su una precisa logica. Nella tradizione cattolica l'unione sessuale è atto proprio degli sposi; perciò accettando l'astensione dall'atto coniugale le persone riconoscono che la loro unione non è veramente coniugale. In tal modo, discutibile, spesso accusato di ipocrisia, si è tuttavia aperto uno spazio di accoglienza pastorale che ha consentito a molti l'accesso ai sacramenti

**JESUS: Se oggi ci troviamo a discutere di questi temi, ovviamente è perché la Chiesa cattolica ritiene proprio dovere custodire e predicare un preciso comandamento di Gesù riguardo alla indissolubilità del vincolo matrimoniale, che tradizionalmente si rintraccia in alcuni brani dei Vangeli di Marco e di Matteo e in alcuni passi delle lettere di Paolo. Forse, allora, può essere utile partire dalle Scritture?**

PETRÀ: «Sì, in genere ci si riferisce a questi testi. La cosa interessante è che, mentre Marco non prevede eccezioni al comandamento dell'indissolubilità, Matteo in due suoi testi prevede una eccezione del tipo: "Ma io vi dico che chiunque ripudia sua moglie, quando non sia per motivo di fornicazione (in greco: porneia), e ne sposa un'altra, commette adulterio". Un problema serio è la traduzione precisa di porneia. La tesi più recepita oggi è che essa indichi un atto o un comportamento "immorale" in ambito sessuale. E naturalmente, nel matrimonio questo ha anche carattere adulterino. Da san Girolamo in poi, l'Occidente ha interpretato l'eccezione del Vangelo di Matteo in modo preciso, come consenso alla separazione ma non alle nuove nozze. In ambito orientale l'interpretazione è stata diversa. Da Girolamo fino agli anni Cinquanta, sia i cattolici sia gli ortodossi erano d'accordo sul fatto che la porneia indicava la fornicazione adulterina. La differenza era riguardo alla soluzione».

PIANA: «Vorrei richiamare l'attenzione su un altro testo, quello della Prima lettera ai Corinzi di Paolo, dove si parla del cosiddetto "privilegio paolino". Qui, sia pure come *extrema ratio*, si riconosce al coniuge convertito, che viene ostacolato nella possibilità di vivere la fede, non solo il diritto di separarsi, ma anche di accedere a un nuovo matrimonio. Questo, se da un lato mette in evidenza la priorità della fede, il fatto che essa costituisce il valore più alto che, nel caso di conflitto, va privilegiato, dall'altro sembra tuttavia relativizzare il valore dell'indissolubilità, cioè negare quella assolutezza che sembra caratterizzare la presa di posizione di Gesù. O forse non ci ricorda che l'indissolubilità, più che essere un valore umano, naturale, è un'istanza evangelica — in questo senso va intesa la sua radicalità — che può essere compresa solo all'interno di una prospettiva di fede, e che non può certo essere perciò ridotta a fatto etico e tanto meno giuridico? Evidentemente questo comporta, quando si traduce l'istanza sul terreno giuridico-pastorale, la possibilità, anzi la necessità, della mediazione. È quanto ha fatto, a suo tempo, Matteo avendo come riferimento le comunità giudeo-cristiane, alle quali si indirizzava il suo annuncio»

***JESUS: Se si è raggiunto un consenso univoco solo a partire da san Girolamo, ciò significa che in precedenza la prassi della Chiesa primitiva, quella dei primi secoli, era diversa da oggi.***

***Giusto?***

PETRÀ: «In Oriente è abbastanza chiara, in Occidente un po' meno. In Oriente sicuramente l'eccezione matteana ha agito nel senso di consentire la separazione e le nuove nozze, almeno per il coniuge innocente. San Basilio dice esplicitamente che questa "regola" viene applicata soltanto all'uomo. Anche in Occidente ci sono segni che vanno in quella direzione: l'Ambrosiaster parla di una prassi presente a Roma nel IV secolo che sembra ammettere l'eccezione delle nuove nozze. L'Occidente però è più complesso. Si può dire che la posizione di Girolamo è andata acquisendo una forza crescente, fino a imporsi definitivamente nel diritto canonico medioevale».

PERRONI: «Da biblista, dico che dovremmo usare molta accortezza e prudenza quando facciamo ricorso ai brani delle Scritture. È pericoloso utilizzare in maniera disinvolta dei versetti che si riferiscono a questioni precise e a contesti precisi, per trovare risposta a nodi teologici e pastorali di duemila anni dopo. È interessante notare, per esempio, che nei commentari classici a questi testi, alla fine si dica che quanto espresso non c'entra niente con la pastorale dei divorziati risposati. È un atteggiamento molto sano. Per esempio, nel brano del Vangelo di Marco, è evidente che l'oggetto del contendere è la polemica tra cristiani e giudei: la posizione di Gesù viene utilizzata per sostenere la prassi cristiana dell'indissolubilità, in opposizione a una poligamia di fatto. Il problema era dunque quello di una giovane Chiesa che doveva trovare una sua identità in rapporto alla prassi precedente, pesante e ingombrante, di secoli e secoli, incarnata dalla Legge ebraica. E la legge ebraica, che prevedeva il cosiddetto "libello del ripudio" che il marito doveva concedere alla moglie se voleva separarsi, era già una norma che aveva superato la prassi antecedente, di gran lunga peggiore. Era paradossalmente una norma "femminista", visto che al tempo di Mosè la prassi era che i maschi potevano ripudiare la moglie per qualunque futile motivo. Mentre con il "libello", il ripudio era portato a un livello di formalizzazione giuridica, con la necessità di testimoni, ed era quindi un modo per proteggere le donne dall'arbitrio assoluto dei maschi: per le donne, significava che esse non potevano essere considerate adultere, e quindi lapidabili. Anzi, avevano la possibilità a loro volta, se lo desideravano, di risposarsi. Insomma, il testo di Marco è tessuto in tutt'altro

contesto rispetto al nostro. Se vogliamo trovare risposte evangeliche alle questioni teologico-pastorali di oggi, forse dobbiamo cercarle altrove, specialmente nell'atteggiamento di misericordia che Gesù ha avuto nei confronti dei suoi simili».

**JESUS: *Dai Vangeli e dalle Scritture, la Chiesa nel corso del tempo ha estratto alcune norme "precetto", vincolanti giuridicamente, e altre norme "ideale di perfezione", cioè norme profetico-escatologiche, quindi ideali a cui tendere. Come è successo che la questione dell'indissolubilità del matrimonio sia finita tra le "norme precetto" e non tra le "norme ideale di perfezione"?***

PETRA: «Per quanto riguarda il piano storico, la trasformazione dell'indissolubilità in una norma principalmente giuridica avviene nel Medioevo, quando il vincolo coniugale diventa una "cosa", un oggetto, separato dalla vicenda dei coniugi. Nella concezione greca, invece, l'indissolubilità ha la forma del "comandamento", per cui si può affermare che il valore e il senso di verità del rapporto coniugale è che non si sciogla, e insieme dire che l'adulterio è un peccato capace di rompere il matrimonio, Non a caso da molti è equiparato alla morte del matrimonio»

**JESUS: *Dunque, nella Chiesa latina, il diritto canonico "comanda" sulla teologia e sulla liturgia...***

PETRA: «Il punto di snodo è il Concilio di Trento, che stabilisce la forma canonica del matrimonio: per evitare i guai sociali provocati all'epoca dal fenomeno dei matrimoni clandestini, i Padri conciliari stabilirono che una forma giuridica diventasse condizione per la validità del sacramento».

PIANA: «Petrà ha ragione. Questa, nonostante il Vaticano II e gli indubbi sviluppi teologici e pastorali, è ancora la situazione attuale dalla quale è difficile uscire, se non si procede a una rinnovata riflessione teologica ed etica. Per questo mi pare importante la distinzione, cui si è accennato, tra norme-precetto, che sono norme chiuse, circoscritte, che obbligano a una adesione totale — è questo il caso dei comandamenti che hanno un carattere imperativo-negativo — e *norme escatologico-profetiche*, che sono invece norme aperte, e non pii consigli, che hanno di mira l'ideale di perfezione, e che stimolano il credente a un cammino di permanente conversione. Che l'indissolubilità appartenga a questa seconda categoria di norme mi pare fuori dubbio. E questo non solo perché così è

stata da sempre interpretata dalla tradizione protestante che la considera Vangelo e non legge, ma anche perché questa è oggi anche l'opinione della stragrande maggioranza degli esegeti cattolici. È sufficiente richiamare il fatto che il testo sull'indissolubilità è da Matteo inserito anche nel discorso della montagna, le cui istanze normative hanno un evidente carattere escatologico-profetico».

PERRONI: «A me fa davvero impressione questo predominio del diritto canonico. La soluzione riproposta oggi di aumentare le possibilità di ricorso alla Sacra Rota, dichiarando "nulli" i matrimoni, è contraddittoria: "nullo" vuol dire che non è mai esistito, Ma come si fa a dire che un serio rapporto matrimoniale, durato magari 10- 15 anni e forse anche con dei figli, non c'è mai stato?

C'è stato, eccome! Magari è ormai finito, ma resta indelebile nella vita delle persone. In questo senso — direi — il matrimonio è indissolubile: perché non scompare come se niente fosse. Indissolubile, insomma, non significa eterno».

PETRA: «Sì, il vero nodo è che noi, come Chiesa, dobbiamo essere nelle condizioni di riconoscere la possibilità del fallimento matrimoniale. Tutte le altre soluzioni sono palliativi. I matrimoni falliscono, anche quelli dei cattolici, perché siamo umani! Bisogna riconoscere questo dato».

SIRBONI: «Prima ancora del fallimento e restando nell'ambito teologico-giuridico, non è affatto fuori luogo chiederci quanti matrimoni in chiesa siano veramente anche sacramenti. La domanda "scandalosa" fu posta dal cardinale Ratzinger nel 1998 quando era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, e pubblicata su uno studio a nome della stessa Congregazione. Egli si chiede se battezzati, che non hanno mai creduto veramente in Dio o che non credono più, possano contrarre un matrimonio sacramentale. All'essenza del sacramento, afferma sempre Ratzinger, appartiene la fede; resta da chiarire la questione giuridica circa quale evidenza di "non fede" abbia come conseguenza che un sacramento non si realizzi. Si tratta di una questione fondamentale e delicata che esige studi approfonditi, ma che non è lecito ignorare, visto che i sacramenti sono "sacramenti

della fede" e che le ricadute pastorali sono tutt'altro che insignificanti».

PIANA: «Sono d'accordo. Personalmente, non guardo certo con grande simpatia alle dichiarazioni di nullità della Sacra Rota, anche se riconosco che negli ultimi decenni i meccanismi si sono affinati e si procede con maggiore serietà rispetto al passato. Sono tuttavia convinto che esistano, e non siano pochi, i casi di effettiva nullità per mancanza di condizioni fondamentali di partenza. Mi ha colpito, da questo punto di vista, un intervento di Benedetto XVI alla Sacra Rota sul finire del suo pontificato, nel quale — ricollegandosi idealmente alla riflessione del 1998 — Papa Ratzinger invitava gli ufficiali del Tribunale romano a prendere in considerazione, come fattore sul quale riflettere per decidere circa la nullità del matrimonio, la questione della fede. Questo perché, in una società secolarizzata e caratterizzata da un grande pluralismo di sistemi valoriali come l'attuale, i valori del matrimonio, e in particolare l'indissolubilità, non sono sempre facilmente percepibili laddove non esiste una seria formazione religiosa. Credo che se si facesse un'indagine seria al riguardo, non pochi matrimoni celebrati in chiesa risulterebbero "nulli". Il problema di cui qui discutiamo è senz'altro diverso, ma mi pare giusto ricordare anche questo aspetto».

***JESUS: A parte il tema della nullità giustamente ricordato adesso, che cosa fare quando i matrimoni — anche quelli di cattolici convinti e consapevoli — falliscono?***

PETRA: «Nella tradizione orientale, la soluzione c'è. Le Chiese ortodosse hanno sottratto il discorso dell'indissolubilità alla rigidità giuridica medioevale. L'indissolubilità è vista come un comandamento che può essere ferito dal peccato. E dunque, come per ogni peccato, c'è la possibilità, attraverso il sacramento della penitenza, di aprirsi a un futuro di nuove possibilità. Naturalmente oggi nella nostra Chiesa occidentale la cosa non è facile, perché comporta un cambiamento che tocca l'intero impianto giuridico-dottrinale. E se non si risolvono le questioni dottrinali, ci mancano gli strumenti concettuali per affrontare adeguatamente il problema».

***JESUS: I nodi concettuali sono due: la riammissione dei divorziati risposati all'Eucaristia e — cosa diversa — la possibilità di celebrare in chiesa eventuali seconde o terze nozze. Ma certo, con le statistiche che ci troviamo di fronte, il problema ha assunto dimensioni tali da far intuire che non c'è impianto dottrinale che tenga...***

PETRA: «Riguardo al primo punto provo a sintetizzare la questione di fondo così: un rapporto sessuale, posto in una relazione di autentica condivisione d'amore, è buono e lecito? Nella mentalità comune odierna verrebbe di dire di sì. Ma questo non corrisponde alla tradizione della Chiesa latina: il rapporto sessuale è buono e lecito solo entro un matrimonio valido, che tra due fedeli cattolici è solo il matrimonio sacramentale. Ammettendo all'Eucaristia i divorziati risposati coniugalmente attivi verremmo a considerare valida la loro nuova unione, cosa non compatibile con la permanenza della validità della prima. Dunque, se non si prende in esame anche la teologia della sessualità non si va molto avanti. Nella nostra dottrina non può darsi — almeno così sembra — la coesistenza di due matrimoni validi: bisogna maggiormente riflettere perciò sulla questione della validità del matrimonio. La Chiesa potrebbe tentare nuove vie in sintonia con l'impianto "giuridico" tipicamente latino. Un esempio: il canone 1141 afferma l'indissolubilità del matrimonio rato e "consumato". Nel Vangelo non si dice come "consumare" il matrimonio, non c'è nulla in proposito. Il diritto canonico, invece, ne stabilisce la forma canonica, intendendola come consumazione "fisica". Alcuni teologi hanno proposto di passare dall'idea della consumazione fisica a quella della consumazione "esistenziale". La consumazione diventerebbe così un processo, di cui magari si possono stabilire le fasi. Per ora non si è arrivati a una conclusione positiva, anche perché il diritto canonico ha grandi capacità di soluzione all'interno del sistema, ma poca fantasia nell'allargamento del sistema. Però, in ogni caso, una questione fondamentale resta anche quella della teologia della sessualità».

PERRONI: «Sì, è esattamente questo il problema: la concezione della sessualità e, in particolare, il controllo sulla sessualità che le religioni — tutte, non soltanto la Chiesa cattolica — hanno esercitato e continuano ad esercitare. Il Concilio Vaticano II, con la *Gaudium et spes*, ha già compiuto un salto teologico in avanti rispetto al passato, introducendo una visione del matrimonio e della sessualità in cui si sottolinea che bisogna continuare ad amarsi per tenere in vita il matrimonio. È lo stesso salto che pone la "consumazione" del matrimonio su una frontiera diversa da quella

zoologica: basta un atto sessuale a fare un bambino, mentre per costruire una coppia matura che porta avanti un progetto di vita ci vuole molto di più».

ARZUFFI: «Il fatto è che questa intuizione del Concilio non è poi stata sviluppata né teologicamente né giuridicamente, dal diritto canonico».

PETRÀ: «Il diritto ha i suoi limiti. Figuratevi che non riesce a dire neppure in modo formale che ci deve essere amore coniugale nel matrimonio. Lo sottintende e basta. In effetti, la preoccupazione canonistica dopo il Concilio è stata principalmente quella di evitare di "ridurre" il matrimonio a una pura alleanza d'amore, che sta o cade con la sopravvivenza dell'amore stesso tra i coniugi».

ARZUFFI: «E non è giusto e naturale, questo?».

PETRÀ: «Questo è un altro discorso. Ma il concetto di "naturale" ci porterebbe lontano. Basti pensare al fatto che l'amore è stato importante per il matrimonio soltanto nella cultura occidentale e soltanto negli ultimi secoli. In precedenza, il matrimonio era essenzialmente un fatto sociale. Non ci si sposava ordinariamente per amore. Semmai, nei casi fortunati, si imparava a volersi bene perché si era sposati».

***JESUS: E dunque come si esce dall'attuale impasse? Il prossimo Sinodo straordinario sulla famiglia potrà aprire delle prospettive nuove?***

PERRONI: «Durante il Concilio di Trento, a proposito dei matrimoni clandestini, la Chiesa ha mostrato una reattività al contesto: la teologia, il diritto canonico e la pastorale si sono mossi per rispondere ai problemi che si ponevano all'epoca. È la logica del Vangelo. Non si capisce perché, dunque, non possa succedere la stessa cosa oggi su problemi divenuti pressanti».

PETRÀ: «Esistono due tradizioni cristiane diverse, quella greca e quella latina. Però c'è qualcosa che le accomuna e che può consentire punti d'incontro. Nella tradizione latina possiamo avere due elementi di appoggio. Il primo è basato sulla prassi: tutti i cambiamenti canonici che hanno portato all'allargamento dei riconoscimenti di nullità sono legati all'esperienza di fallimenti matrimoniali. La conclusione possibile è che la Chiesa ha un potere reale di intervenire sui fallimenti matrimoniali e di adottare le soluzioni indispensabili per aiutare la ricostituzione di una nuova unione in un contesto di conversione. L'altra via è legata a un dato che può apparire strano a dirsi: di fatto, noi nella tradizione latina ammettiamo la possibilità di contrarre molti matrimoni. E il caso dei vedovi: nel caso di vedovanza, ci si può risposare, anche un numero indefinito di volte. In Oriente non è così: neppure i vedovi possono sposarsi più di tre volte, proprio come i divorziati. Per noi la morte fisica consente semplicemente le nuove nozze, senza limiti. Ed è sempre stata una cosa pacifica, visto che il fine principale del matrimonio era considerato quello procreativo. Ora, visto che è ormai chiaro che il fine del matrimonio include sempre l'unità interpersonale dei coniugi — e poiché la morte fisica, secondo la dottrina cristiana, non interrompe l'esistenza personale — si può fare questo ragionamento: così come la Chiesa ha accettato in passato le nuove nozze in caso di vedovanza, può ora accettare delle nuove nozze in casi che sono paragonabili alla morte fisica. Quando cioè si configurano condizioni equiparabili alla morte, diciamo la *morte morale* di un matrimonio irrimediabilmente concluso e fallito, allora si potrebbero ammettere delle nuove nozze. Ed è il caso dei divorziati».

PERRONI: «Per me il nodo serio resta il rapporto tra religione e controllo della sessualità. La Chiesa cattolica ha dimostrato di avere una difficoltà enorme a dire "abbiamo cambiato idea". È accaduto anche sul tema della contraccezione, con l'enciclica *Humanae vitae*. Cambiare idea e prassi in tema di sessualità, nel mondo ecclesiale, sembra quasi un "cedimento" al mondo, alla mondanità, alla pruderie, allo spirito dei tempi, alla licenziosità e via dicendo. Non si capisce, invece, che la Chiesa ha sempre "adeguato" sé stessa al contesto in cui si trovava, certamente a partire dal proprio bagaglio valoriale, ma confrontandosi in maniera dialettica con il tempo e con il luogo in cui viveva. E questa è stata la condizione fondamentale per l'annuncio del Vangelo».

PETRÀ: «La difficoltà per la Chiesa è di passare dalla dimensione della soluzione individuale, caso per caso, alla dimensione di una soluzione generale, valida per tutti. Solo una soluzione generale può garantire equità e giustizia nei confronti dei divorziati risposati come anche di tutti gli altri.

Faccio un esempio: non si può continuare a insegnare in generale che non ci si deve risposare, e poi contemporaneamente ammettere semplicemente i divorziati risposati alla comunione. C'è qualcosa

che non funziona, sono atteggiamenti contraddittori».

SIRBONI: «È ovvio che si debba parlare dei divorziati risposati anche in modo generico a partire da principi generali. Tuttavia gli stessi documenti della Chiesa — in particolare *Familiaris consortio* e il *Direttorio di pastorale familiare* della Cei — riconoscono che le diverse situazioni non sono omologabili sebbene, alla fin dei conti, tutti si trovino poi di fronte allo stesso scoglio insormontabile dei principi dottrinali e soprattutto disciplinari. C'è il coniuge innocente e abbandonato ingiustamente; c'è chi ha contratto un nuovo matrimonio in vista dell'educazione dei figli; c'è chi ha riconosciuto la propria colpa. Ci sono divorziati risposati del tutto indifferenti alla fede cristiana; altri, invece, sinceramente desiderosi di poter vivere una piena vita cristiana e non solo di poter fare la comunione in occasione di cresime e prime comunioni. La Chiesa, attraverso i suoi pastori, ha il dovere di fare questo discernimento e non solo teoricamente».

***JESUS: E qui torniamo al tema del Sinodo, che è chiamato a riflettere e a cercare soluzioni che valgano per tutti e che tengano conto delle esperienze della Chiesa universale. Il documento preparatorio del Sinodo è particolarmente interessante perché, al contrario del passato, pone domande più che offrire risposte. Chiede suggerimenti e indicazioni ai vescovi anche sugli argomenti di questo nostro dibattito. Allora, proviamo anche noi a offrire qualche modesto suggerimento: a vostro giudizio, i padri sinodali quali nodi dovrebbero affrontare? E quali soluzioni teologiche e pastorali potrebbero trovare per affrontare il problema crescente dei divorziati credenti?***

PERRONI: «Io suggerirei due atteggiamenti di fondo. Il primo può sembrare paradossale, ma secondo me sarebbe importante se la Chiesa di Roma, il Papa, chiedesse perdono a tutti quelli che per questa disciplina della Chiesa hanno sofferto in modo terribile. Sarebbe un atteggiamento di partenza che ribalta un po' la prospettiva e, se non altro, accetta di partire dall'ascolto delle situazioni reali. Il secondo atteggiamento che chiederei è quello di accettare un maggior pluralismo all'interno della Chiesa, mettendo in pratica l'idea stessa di sinodalità. Così come succede sul celibato sacerdotale, che nella stessa Chiesa cattolica, a seconda dei riti (latino oppure orientali) è disciplinato diversamente, allo stesso modo si potrebbe provare a fare riguardo al nodo dei divorziati risposati. Servirebbe anche per mostrare ai membri del popolo di Dio che la Chiesa è una realtà differenziata e plurale, e non un monolite tetragono e centralizzato».

PETRA: «In vista del prossimo Sinodo, avrei tre suggerimenti che mi sembra si riferiscano a questioni fondamentali. In primo luogo, la Chiesa dovrebbe prendere atto che i matrimoni falliscono. È ora di fare i conti con il principio di realtà, anche perché il contesto sociale porta a una maggiore fragilità dei rapporti e la Chiesa non può più chiudere gli occhi di fronte alle sempre più numerose crisi matrimoniali. La seconda questione è quella della riflessione teologica: come fronteggiare questa situazione? Quali piste teologiche battere per poter riconoscere, in qualche modo, i fallimenti matrimoniali, aprendo anche delle prospettive di vita per il futuro alle persone coinvolte, quindi anche la possibilità di una riammissione all'Eucaristia e la celebrazione di nuove nozze. Se non troviamo una soluzione teologicamente consistente, restiamo con le armi spuntate. Questa riflessione va affrontata dai teologi, sia elaborando modelli che possono derivare dall'esperienza di altre Chiese, in particolare quelle orientali, anche se credo che non siano facilmente trasferibili in Occidente, sia proponendone di nuovi. In questo senso, devono essere molto ben preparati i contenuti teologici per il Sinodo, devono essere chiesti i contributi teologici, non soltanto ai "soliti noti", ma anche ad altre persone, indicate specialmente dalle Chiese locali, dalle associazioni teologiche locali, dalle università. Infine, la terza questione, cioè il livello della cura pastorale. Una volta inquadrato il problema teologicamente, la mediazione pastorale può anche articolarsi in maniere diverse, tentando varie sperimentazioni. Al Sinodo bisognerebbe lavorare su questi tre livelli contemporaneamente: il principio di realtà, una riflessione teologica approfondita e seria e il problema della mediazione pastorale. A mio parere, il punto più delicato è quello teologico, ma penso ci siano risorse per affrontarlo con successo. È mai possibile che il Signore non dia intelligenza alla Chiesa? In tutti i momenti-chiave della storia ha portato intelligenza alla Chiesa, in modo che essa rispondesse alle sfide che di volta in volta si ponevano. Perché non ora?».

SIRBONI: «Confortati dalla prassi orientale e soprattutto dalla certezza che Gesù Cristo è stato

inviato dal Padre non per i sani ma per i malati, non per condannare ma per salvare ciò che era perduto, sono molti oggi, specialmente dopo i numerosi interventi di papa Francesco sulla misericordia di Dio, che si chiedono cosa impedisca, dopo una seria valutazione dei singoli casi e un congruo periodo di vera, sincera e certa penitenza, di riconoscere una seconda unione coniugale, ancora vivente il primo coniuge e quindi la piena riammissione alla vita della Chiesa, comunità di feriti risanati dalla grazia, di peccatori pentiti e perdonati dalla divina misericordia. Non si tratterebbe di riconoscere la pienezza del sacramento nuziale che si realizza soltanto nel matrimonio unico e indissolubile, ma di riconoscere con un rito liturgico la realtà di salvezza costituita da quell'unione coniugale, inscritta nella natura umana, che viene prima del sacramento e che, come dice la stessa preghiera sugli sposi, "riceve quella benedizione che nulla poté cancellare, né il peccato originale né le acque del diluvio"».

PIANA: «La questione dei divorziati risposati, dell'accesso ai sacramenti e dell'inserimento pieno nella comunità cristiana è centrale, e spero che i voti formulati da Petrà trovino una risposta positiva. Vorrei aggiungere che esistono anche altre urgenti questioni pastorali di grande portata, dettate dai profondi cambiamenti culturali e sociali in corso. Ne ricordo solo due che coinvolgono soprattutto l'Occidente: il forte incremento dei matrimoni civili, che stanno superando, anche nel nostro Paese, almeno nelle grandi città del Nord, il numero di quelli religiosi; e l'aumento costante delle convivenze, soprattutto nel mondo giovanile. Sono due fenomeni importanti che non possono non interpellare la pastorale della Chiesa».

ARZUFFI: «A me basterebbe che i padri sinodali affrontassero senza pregiudiziali — e anche senza sentirsi vincolati e bloccati dall'ansia della "continuità" teologica e giuridica con il passato — questo tema, in modo da offrire una soluzione, una via di speranza a chi come me vive questa situazione con sofferenza. Io e tante migliaia di altri credenti come me vogliamo stare ben dentro la Chiesa, partecipare pienamente e attivamente alla vita ecclesiale, senza sentirci "tagliati fuori", perché, molto spesso, l'esclusione non è diretta e palese, è per lo più "ovattata" con altre motivazioni. Il paradosso più incomprensibile è che questo di noi divorziati risposati sembra essere l'unico peccato imperdonabile agli occhi della Chiesa. Qualcuno scherzosamente mi ha suggerito che, invece di divorziare, avrei potuto ammazzare mia moglie, tanto poi, con una buona confessione, tutto si sarebbe sistemato. Una provocazione oltre i confini dell'assurdo, che rivela però le contraddizioni insite in questo modo di concepire l'indissolubilità e che mette in discussione un certo modo di essere Chiesa. È importante perciò che i padri sinodali diano risposte di speranza e all'altezza dei problemi che la contemporaneità pone sul tappeto, che lo si voglia o meno. Anche perché il potere che Gesù ha dato a Pietro, il potere di sciogliere e legare, non lo ha dato per gioco o per finta. E la Chiesa lo ha esercitato non poche volte, durante il corso della sua storia, e non sempre a proposito. Quindi anche oggi la Chiesa ha il potere, e il dovere, di cambiare prassi rispetto al passato, adeguandola al vissuto degli uomini della contemporaneità. Non dimentichiamo che il "genio" del cristianesimo è sempre stato quello di saper incarnare, nel presente e per tutti, il messaggio di misericordia di Gesù di Nazaret. Occorre proseguire in questa sana e tradizionale "conversione continua", se non vogliamo rischiare dolorose scissioni nel corpo ecclesiale. Divisioni che ora sono annidate nelle singole coscienze, ma che domani potrebbero esplodere in veri e propri scismi».